

# Lo Stato vuole mangiarsi le pensioni dei professionisti

di Edmondo Rho

Tutte le norme a sfavore delle casse private. Che pagano anche le tasse più alte d'Europa.

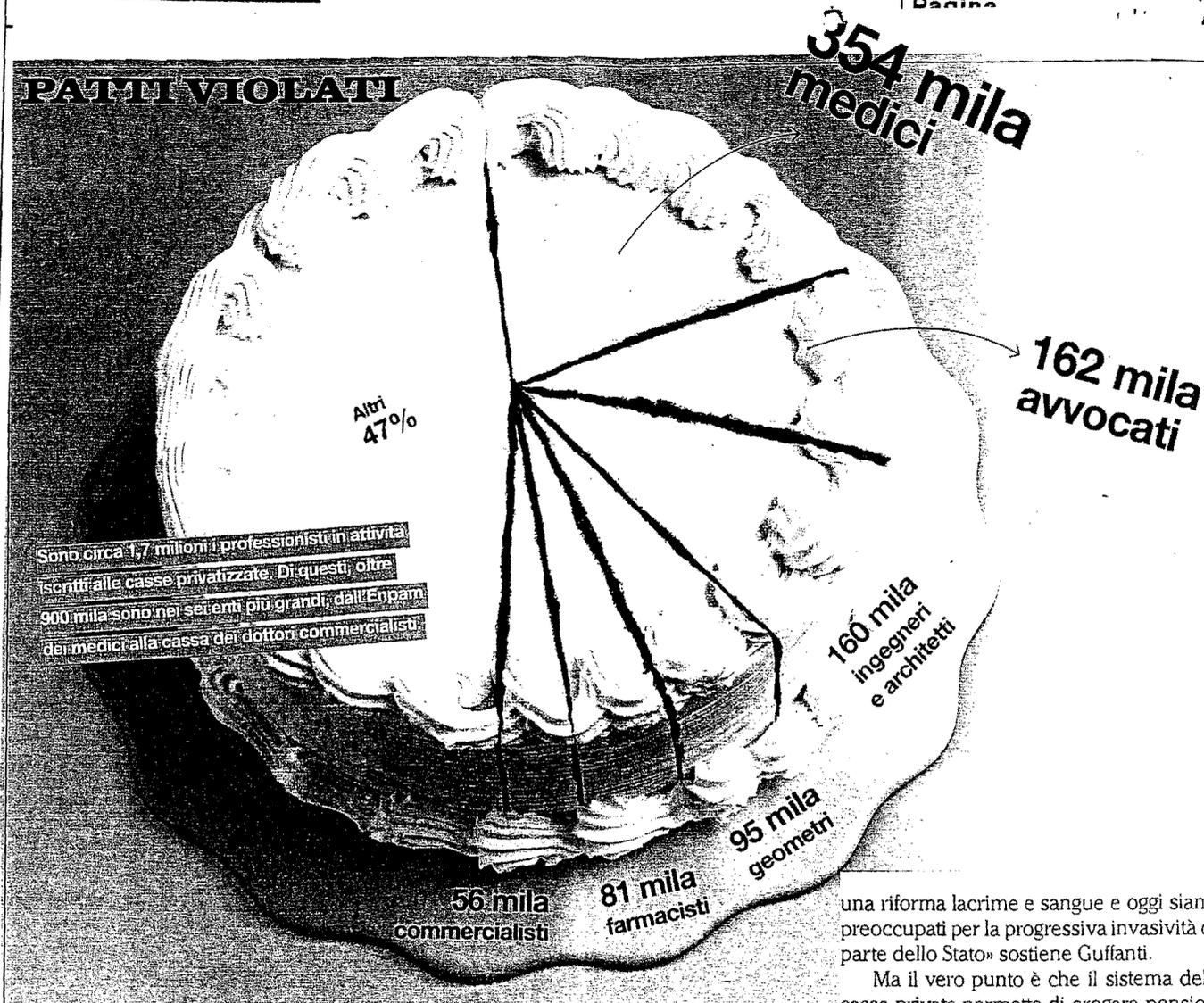
**C**'è un tesoro che fa gola allo Stato e vale circa 60 miliardi di euro: è il patrimonio delle casse previdenziali dei professionisti italiani. Enti privatizzati negli anni 90 ma sempre soggetti al controllo dei ministeri dell'Economia e del Lavoro, dato che hanno un ruolo previsto anche dalla Costituzione: assicurare la pensione a quasi 2 milioni di iscritti. Alberto Oliveti, presidente dell'Enpam (l'ente più grande, con 354 mila medici attivi e 93 mila pensionati), spiega: «Lo Stato ha fatto un patto con le casse dei

professionisti, decidendo che non avremo mai più un soldo pubblico per pagare le pensioni, ma dandoci in cambio autonomia gestionale. Ora sta violando questo patto». Oliveti snocciola i punti dolenti in una nota ai medici intitolata «Le riforme e gli attentati all'autonomia». Il sospetto è che lo Stato voglia fare marcia indietro sulla privatizzazione, incamerando il patrimonio delle 20 casse aderenti all'Adepp (Associazione degli enti previdenziali privati), che intanto salgono a 21: infatti giovedì 14 novembre viene discussa in assemblea dell'associazione la richiesta di

iscrizione dell'Enasarco, l'ente degli agenti di commercio.

«C'è una costante erosione della nostra autonomia: un coacervo di norme complicate, inefficienti, incomprensibili e a volte dannose per la gestione» denuncia Andrea Camporese, presidente dell'Adepp e dell'Inpgi, l'istituto di previdenza dei giornalisti. Ma quali sono queste norme capestro che violerebbero il patto con lo Stato (iniziato con la legge 537 del 1993 e due successivi decreti legislativi, il 509 del 1994 e il 103 del 1996)?

**PATTI VIOLATI**



In sintesi, dapprima il governo Berlusconi ha inserito le casse in un elenco Istat di enti pubblici che avrebbe dovuto avere solo fini statistici nei confronti dell'Europa. Invece, per chi fa parte dell'elenco Istat, ci sono stati lacci e laccioli, a partire dalla pressione per investire in titoli di Stato (dove finisce circa il 20 per cento del patrimonio), nel social housing e in altre iniziative pubbliche. Quindi il governo Monti ha previsto la spending review per le casse, ma con il curioso obbligo di versare i risparmi allo Stato anziché ai propri iscritti, e ha aumentato al 20 per cento la tassazione sugli interessi finanziari, al pari dei privati, contro l'11,5 per cento dei fondi pensione complementari. Un salasso da 400 milioni annui di tassazione sugli interessi finanziari che colpisce la crescita del patrimonio di milioni di pensionati.

E non è finita: ora il governo Letta con la legge di stabilità prevede che le casse possano sottrarsi alla spending review purché versino

allo Stato il 12 per cento dei consumi intermedi del 2010 (cioè spese per consulenze, collaborazioni, manutenzioni, utenze, pulizie, carta, informatica e così via), il tutto pari a oltre 8 milioni di euro nel 2014. «Se il 12 per cento sui consumi intermedi rappresentasse una sorta di riscatto da pagare per uscire completamente dall'applicazione dell'elenco Istat, ci si potrebbe fare una riflessione. Però, a quel punto dovrebbero veramente lasciarci lavorare in pace» argomenta Renzo Guffanti, presidente della Cassa dei dottori commercialisti.

**Nel frattempo sono aumentati anche i vincoli strettamente previdenziali.** Oltre a un patrimonio che deve coprire almeno cinque annualità di pensioni pagate, il periodo di verifica della sostenibilità per le casse è stato portato da 15 anni a 30 e poi a 50 anni. Le casse hanno superato lo «stress test» voluto dall'ex ministro Elsa Fornero sui bilanci attuariali a 50 anni: «Noi, da privati, abbiamo fatto

una riforma lacrime e sangue e oggi siamo preoccupati per la progressiva invasività da parte dello Stato» sostiene Guffanti.

Ma il vero punto è che il sistema delle casse private permette di erogare pensioni più alte anche grazie alla redditività del patrimonio. Per esempio, quello dell'Enpam dalla privatizzazione del 1995 al 2013 è passato da 2,6 a 15 miliardi e, secondo le stime attuariali a 50 anni, supererà addirittura i 100 miliardi nel 2060: «Però non ha senso accumulare tutti questi soldi, quando avremo superato lo scoglio della grande fuoriuscita dei medici nati negli anni 50, prevederemo di redistribuire il patrimonio, in particolare a favore dei più giovani, aumentando le prestazioni e diminuendo i contributi» precisa Olivetti.

E quindi, per evitare la strada del ritorno sotto il controllo pubblico, qual è la proposta delle casse per rinnovare il patto con lo Stato? «Abbiamo già in portafoglio titoli del debito pubblico per oltre 10 miliardi di euro e siamo disponibili a partecipare a nuovi investimenti per gli obiettivi strategici del Paese» risponde Camporese «purché lo Stato ci riduca la tassazione del 20 per cento sulle plusvalenze finanziarie, che è iniqua e tra le più alte d'Europa: per esempio, in Francia e Germania è pari a zero».